

5. La città contemporanea di fronte al *cultural turn*

di Giulia de Spuches

“Se il governo non riesce a migliorare la città fisica, può però cambiarne il nome. La città è in preda a un frenetico e generalizzato cambiamento di toponimi. [...] Sulle mappe stradali, nei ricordi degli abitanti e sulle cartoline, accanto alla città ufficiale prende vita una città non ufficiale. I nomi della città vera vengono trasmessi, come i sacri Veda, in forma orale”
(Suketu Metha - *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, 2006).

5.1. Formarsi e riformarsi del paesaggio urbano

Nuovi paesaggi

Questo capitolo analizza la città secondo un orientamento che si è diffuso negli ultimi decenni influenzato dalla svolta culturale (*cultural turn*) nelle scienze sociali. L'ambiente urbano ha avuto un forte impatto sui fenomeni culturali e, a sua volta, ne ha ricevuti altrettanti. Nonostante la città, da tempo, non sia più definibile come uno spazio circondato da mura, essa possiede delle caratteristiche che le permettono di essere riconosciuta come spazio relativamente circoscritto, forse più di ogni altro, che testimonia la presenza di culture differenti al suo interno. Questa mescolanza di culture e di popolazioni incide sulla città attraverso tutta una serie di azioni ed interazioni. La geografia culturale ha concentrato la sua attenzione soprattutto su due campi problematici: un primo relativo alla modificazione del paesaggio urbano e il secondo, più epistemologico, sui cambiamenti dei “modi di vedere” la città (Guarrasi, 1988).

Nuove interpretazioni e pratiche

Il paesaggio urbano si “riforma” continuamente producendo nuove inquadrature possibili delle società urbane, nuove condizioni spaziali, nuove pratiche culturali che si innestano anche in piccole e piccolissime porzioni di spazio. A questo proposito, nel presente capitolo, sono proposti esempi di immagini urbane che aiutano a comprendere come i singoli pezzi di città riflettano l'intero sistema urbano che appare sempre più spesso frammentato. In questa logica, dopo aver affrontato la concezione del paesaggio nella produzione di immagini legate all'organizzazione straordinaria di eventi ed alla competizione urbana, affrontiamo le pratiche urbane legate ai temi della centralità, delle periferie, della vita quotidiana e della interculturalità.

La città e il *cultural turn*

In ambito geografico la svolta culturale (*cultural turn*) si manifesta in Gran Bretagna negli anni Settanta del secolo scorso e decolla nel decennio successivo. Uno dei cambiamenti decisivi riguarda lo spostamento d'interesse dallo studio della vita sociale nella sua totalità allo studio della vita sociale nella sua pluralità; vi è cioè una tensione tra l'intendere la cultura come parte di un tutto e il considerarla come una serie di pratiche disgiunte (Mitchell, 2000). In quegli anni, in un'accesa polemica tra la vecchia e la nuova geografia culturale, appariva chiaro che uno dei punti critici fosse il rapporto tra i concetti di natura e cultura; la “*new cultural geography*” infatti considera la natura una costruzione culturale.

Un altro elemento di distacco erano le diversità delle tematiche che occupavano il cuore delle riflessioni: temi come le diversità culturali erano, per esempio, divenuti prioritari come anche un'attenzione sempre maggiore era rivolta ai contesti urbani dove si potevano cogliere, in maniera più immediata, le negoziazioni politiche e sociali. In questo modo cresceva l'interesse per i luoghi della vita sociale che fino a quel momento avevano avuto poca rilevanza nelle tematiche geografiche. Questi nuovi orientamenti, lungi dall'essere una corrente uniforme, sottolineavano l'importanza delle riflessioni della scuola di geografia culturale tradizionale di Carl Sauer (1925) ma sostenevano che fosse altrettanto importante interrogarsi su concetti, per esempio, quali spazio e luogo.

Concetto di paesaggio

Un concetto da sempre legato alla geografia culturale è invece quello del paesaggio. In quest'ambito, a partire dagli anni Ottanta, si sviluppano quattro orientamenti principali: l'idea di paesaggio attraverso lo sviluppo storico e, in particolare, legato alle trasformazioni capitaliste dell'Europa dell'Illuminismo, il cui più influente autore è il geografo Denis Cosgrove (1984); il paesaggio come "testo da leggere" che focalizza l'interpretazione sugli aspetti simbolici (Duncan e Duncan, 1988); la scena urbana (Knox, 2001) che viene trattata ampiamente in questo capitolo; infine, una sostenuta critica femminista agli studi sul paesaggio (Rose, 1993).

Way of life

Naturalmente prima di mostrare in che maniera il paesaggio urbano si forma e si riforma, bisogna fare un accenno ad un concetto complesso come quello di cultura sia in termini di sviluppo storico sia nell'uso in differenti e incompatibili interpretazioni teoriche. La definizione migliore, forse poco diffusa nel linguaggio comune ma più utilizzata nel recente pensiero delle scienze sociali, è quella che fa riferimento all'espressione *way of life* intesa come una particolare maniera di vivere all'interno di un popolo, o di un gruppo o dell'umanità, ma anche a come queste forme siano espresse, comprese ed interpretate. La cultura, proprio perché investe sia la sfera materiale sia quella simbolica, è direttamente coinvolta nella formazione di paesaggi, nel nostro caso urbani. Questo modo di intenderla ha portato ad uno slittamento molto importante: dall'idea della cultura come processo unilineare a una sua coniugazione plurale. Dunque, come scrive Peter Jackson: «le culture sono mappe di significato attraverso le quali il mondo è reso intellegibile» (1989, p. 2).

L'importanza del contesto culturale

Quest'ottica, pur nella differenza dei lavori prodotti, mostra come la città non sia soltanto composta da artefatti materiali ma come essa assuma l'immagine delle ideologie, dei valori e delle forme di potere che circolano dentro e intorno ad essa. Infatti, per comprendere il significato delle città dobbiamo sempre confrontarci con il contesto culturale nel quale sono inserite. Dunque, dobbiamo leggere la città sia attraverso le manifestazioni visibili sia rispetto a quei processi meno visibili che compongono le rappresentazioni simboliche di queste forme espressive culturali. Un esempio immediato può essere la piazza della città medioevale con i suoi luoghi del potere che si fronteggiano: municipio, chiesa, palazzo del signore. Gli stessi elementi simbolici di questi poteri hanno spesso storie di ibridazioni culturali: non è tanto nell'oggetto finale che ne percepiamo l'intreccio quanto nelle pratiche materiali, cioè nei saperi che li hanno prodotti.

Metamorfosi del paesaggio urbano

Abbiamo già visto come la forma della città muti nel tempo (cfr. cap. 3) o come l'economia influenzi gli spazi urbani (cfr. cap. 4); ora, se vogliamo comprendere quanto tutto questo sia legato alle immagini che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente, dobbiamo provare a scorgere il paesaggio urbano nelle sue permanenze e nelle sue metamorfosi. Sappiamo che le città hanno una lunga storia caratterizzata da elementi differenti frutto dei saperi e delle culture di tali epoche. Molto spesso utilizziamo il concetto di patrimonio come contenitore degli elementi rilevanti delle nostre città, ma questo è davvero un concetto stabile nel tempo? Certamente no: infatti, alcune volte si tratta di ripristinare un monumento abbandonato (spesso assegnandogli una funzione diversa da quella iniziale con il rischio di perdendone la memoria e dunque il significato), altre volte si è davanti ad intere città proclamate patrimonio dell'umanità (questa convenzione nasce nel 1972 su iniziativa dell'Unesco – (cfr. cap. 9, Guarrasi, 2006b). Insomma come si può comprendere il concetto di patrimonio muta nel tempo, le sue politiche sono selettive e rispondono più a un'azione di rigenerazione urbana che all'idea di ripristinare la perennità. Come vedremo a breve, esse hanno un'importanza strategica nel formare e riformare il paesaggio urbano contemporaneo.

5.2. Interpretare i paesaggi urbani: dalla geografia delle sedi alla geografia culturale

Prima di proseguire secondo l'impostazione del precedente paragrafo, è utili individuare i principali riferimenti attraverso i quali si è affermato, in Italia, lo studio della città, segnalando anche come esso soltanto di recente abbia adottato un approccio ascrivibile alla geografia culturale.

Geografia urbana

Alla metà degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, Umberto Toschi raccomandava ai geografi italiani di curare un nuovo indirizzo: la geografia delle città. Dunque la monografia morfologica prima (1933) e funzionale dopo (1966), a cui lui stesso aveva dedicato tanto tempo, perdeva di importanza. Negli stessi anni Lucio Gambi (1964) aveva detto che la città non può essere soltanto descritta, come pur molti lavori geografici facevano, ma essa deve essere messa sotto esame come infrastruttura delle realtà urbane. Un'entità complessa da studiare nel suo contesto regionale esaminando i problemi *in toto* e non come un oggetto isolato e definito. Dieci anni dopo, sempre Gambi, sostiene che la presenza di lavori sui singoli poli e l'analisi dei problemi economico-demografici e topografico-urbanistici era fortemente diminuita (1973c).

Geografia delle sedi, geografia delle reti

Accanto ad un discorso scientifico che segnala carenze e fornisce linee di ricerca, le immagini proposte in quegli anni sono rivolte, dunque, ad un'analisi del fenomeno urbano nel suo complesso: relazioni tra le città e il territorio circostante. D'altra parte quando Mario Ortolani pubblica la sua "Geografia delle sedi" (1984), volume didattico che difende più di trent'anni d'insegnamento di geografia antropica, definisce tre fasi di sviluppo della geografia urbana: una, anteriore alla seconda guerra mondiale, che svolge indagini di tipo morfologico; una seconda, che dopo i conflitti mondiali e per due o tre lustri, studia le funzioni della città (con particolare rilievo per il terziario e le località centrali); una terza, più legata ai temi della sociologia urbana e del campo urbano, cioè ai rapporti tra città e campagna, tra città e regione. Più tardi, negli anni Novanta, Giuseppe

Dematteis (1990) propone di leggere il fenomeno urbano attraverso la metafora delle reti. Si prende atto della discontinuità esistente nei rapporti tra le città e di come il territorio circostante non sia più così strettamente dipendente dal centro.

La geografia culturale

Le poche tappe che abbiamo enunciato servono per far comprendere come, via via, la scala locale del fenomeno urbano abbia perso la sua centralità. La tradizione degli studi legata alle monografie non poteva certo continuare ad essere riproposta occorreva, dunque, guardare alla città con uno sguardo nuovo. Tale passaggio epistemologico ha coinciso con l'evoluzione recente della società contemporanea facendo emergere aspetti dell'urbano prima piuttosto trascurati. In questo modo la riflessione sulla realtà urbana e metropolitana viene sottratta all'ambito di pertinenza della geografia delle sedi e entra nel campo degli interessi della geografia culturale. Ma cosa significa sottrarre la geografia urbana alla pertinenza della geografia delle sedi? Significa, secondo Vincenzo Guarrasi (de Spuches, Guarrasi, Picone, 2002), che nel rapporto città-territorio la prima intervenga introducendo un ordine superiore sul sistema delle azioni umane, cioè sul complesso dei dispositivi che appartengono alla cultura materiale, alle tecniche, agli strumenti.

Dimensioni politiche del fenomeno urbano

Lo slittamento perpetuato introduce, nel campo della geografia urbana, la sfera delle culture che agiscono all'interno della città. Esse spostano l'accento sulla dimensione politica del fenomeno urbano. E intendiamo per dimensione politica non solamente l'immediata funzione delle istituzioni ma piuttosto quelle capacità interne ad ogni città che producono spazi di trasformazione (cfr. capp. 7 e 8). L'agire delle comunità nel contesto urbano genera e lascia tracce, il patrimonio che abbiamo sotto gli occhi richiama il saper fare, che individuiamo attraverso i segni: intercettandoli ricostruiamo quei modelli culturali. Provando ad esplicitare meglio: i segni che occorre intercettare per comprendere i modelli culturali sono il risultato di un'organizzazione del territorio introdotta da una struttura sociale che ha elaborato un insieme di codici e di modelli. La stratificazione di questi sistemi culturali che riusciamo a leggere nelle nostre città è un'impronta fondamentale della vita urbana.

Operando in questo modo spostiamo la nostra attenzione sull'interdipendenza reciproca tra città e rappresentazione. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, poiché tutte le città producono un'immagine materiale quello che si deve ricercare sono le cause per cui l'immagine prende il sopravvento sulla realtà.

5.3 Immagini urbane

Immagini e rappresentazioni

Tutte le città hanno una o più immagini che le identificano. La domanda che dobbiamo porci è se queste rappresentino, per davvero, la realtà urbana. La risposta non è semplice poiché potremmo rispondere affermativamente: infatti se mostrassimo il duomo di Milano tutti riconosceremmo la città che esso rappresenta e ne trarremmo le conseguenze che di Milano si sta parlando. Allo stesso modo potremmo rispondere negativamente: quell'immagine è evocativa, ma non ci parla dell'interezza di Milano, tutt'al più rimanda ad una cartolina (fig. 5.1). Essa è sempre più il frutto di una mercificazione che corrisponde a quanto

vogliamo che (ad esempio) il turismo veda, consumi. Il crescente consumo turistico dei luoghi storici è, come vedremo in seguito, strettamente connesso alle più recenti dinamiche urbane: *gentrification* e disneyzzazione sono gli effetti visibili di certe evoluzioni delle nostre città. Entrambe sono figlie di politiche di rigenerazione urbana che hanno causato lo spostamento di popolazione ed attività, la prima, e l'impoverimento degli elementi culturali a vantaggio di un'idea di centro storico come parco tematico, la seconda. **Partecipazione civica** La conseguenza di questo tipo di immagini ha avuto un impatto pure sulla partecipazione civica; l'avanzamento del degrado culturale, conseguenza di alcune forme di consumismo, ha ridotto spazi ed identità di luoghi visti, ormai, solo come turistici. Dunque, come ci dice Jean-Luc Nancy «la cartolina sta all'identità di una città come la foto tessera sta a una persona: inespressiva, senza spessore, tutto il contrario di un ritratto; un segno di riconoscimento, non una presenza, né un incontro» (2002, p. 52).

Fig. 5.1. - Cartolina del Duomo di Milano



Spazi d'immaginazione e di rappresentazione

La cartolina, al pari della statistica o della localizzazione sulla carta ci racconta poco; del resto approcci teorici differenti espongono anch'essi storie diverse. Le narrative che possiamo ripercorrere sono plurime, costruiscono le città in maniera differente evidenziandone alcuni aspetti o altri; potremmo ancora aggiungere che le immagini rappresentano un momento fisso ma la vita urbana ha come sua caratteristica il dinamismo. Dunque perché parlare di immagini urbane? Perché esse ci mostrano come vengono raccontate le città. Perché, attraverso queste immagini, possiamo comprendere le culture urbane e i loro segni distintivi. Non si parla solo di città materiale o di relazioni sociali ma anche di spazi di immaginazione e di rappresentazione. La città diventa un campo d'indagine dove oggetti materiali, relazioni sociali e culturali sviluppano delle identità, delle particolarità.

Le narrazioni urbane tra reale e immaginario

In che maniera si formano le narrazioni delle città e perché? Esse vengono fabbricate entro quella zona di confine che sta tra il reale e l'immaginario e mediante rappresentazioni e pratiche discorsive. Le motivazioni che stanno alla base dell'immagine urbana sono piuttosto evidenti: è impossibile conoscere l'intera città, dunque riduciamo la complessità che essa si porta dietro attraverso impressioni selettive, così facendo la riduciamo, escludiamo alcuni aspetti. Questa doppia vita, la realtà e la rappresentazione, che vive la città, può avere vari effetti: negativi o positivi. Noi sappiamo che spesso la percezione ci induce a conoscere, o credere di conoscere, le cose attraverso le immagini piuttosto che attraverso la realtà. **Palermo** Immagini fuorvianti possono mutare il destino di una città (le stragi siciliane del 1992 hanno fornito una rappresentazione di Palermo quale città estremamente pericolosa e, di conseguenza, messo in crisi la sua economia turistica), possono essere manipolate dai *city makers* per attirare popolazione o economie (in Australia, nel periodo post-bellico, si fece una grande promozione per richiamare immigrati per popolare il grande stato). Dunque, possiamo dire che sia sempre di fondamentale importanza, quando si studia un fenomeno, chiedersi cosa ci sia in gioco nelle sue rappresentazioni. Quali interessi esse servono e quali relazioni di potere sottendono? **New York** La New York degli anni Novanta del sindaco Rudolph Giuliani, facendo leva sull'immagine dominante della città che la descriveva sporca e pericolosa, applicò delle misure di sicurezza molto repressive. Più vicino alla nostra realtà italiana è il recente tema dell'immigrazione che viene visto come causa di aumento della criminalità (non confermato dalle fonti statistiche) e che ha portato ad una restrizione in materia di politiche migratorie. Adesso, prima di vedere cosa è cambiato nelle odierne politiche che producono immagini urbane, daremo dei brevi riferimenti su come questo fenomeno sia iniziato nell'età moderna.

5.3.1. I grandi eventi: la città di fronte allo "straordinario"

Eventi urbani

Per comprendere quanto i grandi eventi siano un'occasione per rendere operative delle considerevoli trasformazioni urbane, per quanto il fenomeno tocchi anche una scala territoriale più ampia, utilizzeremo la metafora del montaggio. In tutti i campi in cui esso viene utilizzato, e non solo quindi in quello cinematografico, il montaggio unisce pezzi per creare un tutto. La nostra tesi è che, nel campo urbano, i pezzi di città non siano posti in successione ma siano indipendenti e scontrandosi, danno origine a nuove forme urbane. Infatti, come vedremo, eventi come le esposizioni universali o nazionali, le Olimpiadi, i Campionati mondiali di calcio, vengono "montati" e "smontati" trasformando in movimento l'immobilità presunta dei territori. Qual è la posta in gioco per tali eventi? Sicuramente quella di dare vita a progetti di riqualificazione urbana, di creazione di nuove parti della città che vengono cucite con l'esistente; ma, al di là di queste realizzazioni, la sfida assume anche altre connotazioni. È la stessa capacità di rappresentarsi che è in gioco, è l'abilità di attirare risorse finanziarie, tutto questo per competere con altre città a scala internazionale. La messa in opera delle grandi esposizioni internazionali è un altro modo per progettare la città attraverso un segno forte tipico delle politiche dall'alto dove, pur agendo all'interno di un frammento della città, si cerca di pensare alla sua interezza. Sono infatti i grandi poteri che possono mettere in moto i grandi eventi: una rappresentazione delle élite a cui sono ammesse le masse.

Esposizioni universali

Se gli anni Settanta e Ottanta del Ventesimo secolo hanno segnato l'inizio di una politica della rappresentazione sempre più spinta, il fenomeno di cui stiamo parlando nasce un secolo prima e precisamente con l'inaugurazione de *The Great Exhibition of the Works of Industry of all Nations* che ha luogo il 1° maggio 1851 a Londra in Hyde Park. Come possiamo notare dal titolo della manifestazione, l'obiettivo è di mettere in mostra la merce, dunque il commercio internazionale; detto in altre parole lo scopo è di raggiungere una massa di pubblico sempre più ampia per mostrare il progresso della nuova epoca: quello della modernità e della città moderna. Oltre alle merci, o si potrebbe dire al pari delle stesse, vengono esibite in un unico luogo altre popolazioni, altre architetture. Le nazioni gareggiano presentando le risorse del colonialismo, o, come diremmo oggi: per mostrare i muscoli.

Montaggio e smontaggio dello spazio urbano

Durante l'operazione di montaggio si adopera una chiusura dello spazio, si fonda un luogo con i suoi muri, le sue aperture, solitamente una di esse principale e monumentale, si determina la grandezza dell'area, si misura l'afflusso. Nella fase di smontaggio i problemi sono quelli legati ai costi di cambio di destinazione d'uso ma anche, come detto, all'opera della ricucitura con la città. Spesso questi luoghi diventano assi di sviluppo con la loro capacità di illuminare spazi altrimenti in ombra, ma accanto alle trasformazioni urbane questi eventi sono stati anche un momento fondamentale d'incontro per le masse. Nel mondo spettacolare delle esposizioni, accanto al discorso egemonico che possiamo intendere come un modo di ottenere il consenso popolare per le politiche nazionali o imperiali, si sviluppano silenziosi incontri che alimentano le resistenze al mondo rappresentato. Nella sua opera *Das Passagenwerk*, scritta agli inizi del Ventesimo secolo, Walter Benjamin (2002) dichiara che la sua indagine sulla realtà della fine del Diciannovesimo secolo e inizi del Ventesimo procederà attraverso citazioni e commenti. Ecco, dunque, una sua citazione tratta da Eldar Rjazanov che racconta come certe forme di resistenza si siano affermate:

Secondo una stima ufficiale, erano circa settecentocinquanta gli operai che visitarono l'esposizione universale di Londra del 1862 [...] Il carattere ufficiale della delegazione e la maniera in cui si era formata ispirarono evidentemente poca fiducia all'emigrazione francese rivoluzionaria e repubblicana. [...] Non possiamo [...] considerare questa assemblea come atto di nascita delle Internazionali operaie. E' una leggenda [...] E' vero però che questa visita rappresentò, per le sue conseguenze indirette, una tappa molto importante sulla via dell'intesa fra gli operai francesi e inglesi (Benjamin, 2002, p. 191).

Trasformazioni architettoniche e urbanistiche

Gli effetti sulle città sono enormi, le trasformazioni che hanno luogo dalla prima manifestazione fino alla prossima ventura sono sia di ordine architettonico (consacrano e sono consacrate da particolari monumenti), sia di tipo urbanistico (si creano nuove aree da urbanizzare: esempi importanti sono Flushing Meadows, zona paludosa e rifiutata dalla città, utilizzata per l'Esposizione Universale di New York del 1939; più di recente i terreni bonificati in cui è sorta l'Esposizione Universale di Lisbona del 1998). Citare tutte le trasformazioni che sono nate dalle esposizioni è impossibile, vogliamo comunque ricordarne alcune. Sotto il profilo architettonico il Crystal Palace di Joseph Paxton (fig. 5.2), costruito in vetro e ferro, è sicuramente un elemento innovativo che caratterizzerà il luogo della prima esposizione universale della Londra vittoriana del 1851; come legate

alle esposizioni sono la Tour Eiffel, simbolo di Parigi dal 1889, o la ruota panoramica inventata da George Ferris per Chicago (1893, fig. 5.3.). Gli effetti sul piano urbanistico non sono meno importanti; possiamo ricordare, sempre a Chicago, la scelta di creare una città nella città con la neoclassica White City di Daniel Burham e John W. Root. L'urbanistica è protagonista a New York, nel 1939, dove il motto dell'esposizione è quello di costruire il mondo del futuro (de Spuches, 2002); o ancora lo sarà nel piano presentato dagli uffici dell'Expo di Milano (cfr. Box 5.1.). Insomma il montare, in tempi stretti, un luogo con caratteristiche che rispondano ad una rapida esecuzione, una sicurezza dei luoghi, una facile riconversione dei luoghi e una capacità di attrazione e seduzione non significa soltanto ripensare ad un frammento ma a tutta l'organizzazione della città.

Fig. 5.2. - Crystal Palace di Joseph Paxton - Londra



Fig. 5.3. Ruota panoramica di George Ferris - Chicago



Box 5.1. L'Expo di Milano

L'Italia si è aggiudicata la gara per ospitare l'Esposizione Universale del 2015 (nel 2010 la sede è Shanghai). La sfida per portare in Italia l'Expo nasce a fine Ottobre 2006: il governo candida Milano che vince la sfida contro la città turca di Smirne. Nel sito ufficiale una sezione è dedicata al "perché Milano". Le motivazioni proposte sono fortemente incentrate sull'essere al centro di un'area paragonabile alle due metropoli europee per eccellenza (Parigi e Londra); sull'essere economicamente e dal punto di vista innovativo l'area più avanzata dell'Italia; sull'essere la capitale italiana del volontariato e del terzo settore, punto che sembra decisamente meno evidente degli altri.

Come per tutte le esposizioni, anche Milano ha dovuto indicare un tema che fosse di interesse universale. *Feeding the Planet, Energy for Life* è il titolo che è stato scelto. Nel sito ufficiale dell'Expo si possono leggere le motivazioni: «darà visibilità alla tradizione, alla creatività e all'innovazione nel settore dell'alimentazione riproponendo, alla luce dei nuovi scenari globali, il tema del diritto ad una alimentazione sana, sicura e sufficiente per tutto il pianeta». Sin qui i temi, ma adesso vediamo in che modo questo evento cambierà il volto della città secondo il progetto. Sempre nel sito ufficiale si dice:

L'Expo sarà situata in un'area nel settore nord-ovest di Milano e occuperà una superficie di 1,7 milioni di metri quadrati, comprendente parte del territorio delle città di Pero e Rho. Nella prima metà del secolo scorso, parte di quest'area era occupata da impianti di produzione industriale, mentre la rimanente superficie si è via via trasformata nel tempo da agricola in spazio per impianti di natura logistica e servizi comunali.

La realizzazione del nuovo Polo di Fiera Milano, sulla base del progetto architettonico di Massimiliano Fuksas, ha dato avvio, per l'elevata qualità dell'intervento e per il valore della funzione cui è adibito, a un processo di trasformazione e riqualificazione dell'intera area, attraverso la dismissione o rilocalizzazione degli impianti produttivi in esso situati e la definizione di una nuova vocazione delle aree un tempo agricole.

Tale particolare ubicazione ha generato un sistema strutturale assai ricco e integrato:

- la linea 1 della metropolitana, che collega l'area al sistema di trasporto pubblico cittadino con i parcheggi di interscambio di Molino Dorino e quello previsto in zona Fiera;
- tre tracciati autostradali - la A4, la A8/A9, la Tangenziale ovest che prosegue verso sud con la A1. La creazione di vie d'accesso svincola il traffico locale da quello in transito e diretto in Fiera;
- il collegamento ferroviario ad Alta velocità avrà, in corrispondenza della porta est di accesso al nuovo quartiere fieristico, una nuova stazione dedicata che servirà anche due linee regionali, a loro volta collegate alla rete della metropolitana di Milano;
- la collocazione geografica, equidistante dagli scali di Linate, Malpensa e Orio al Serio, consente facile accessibilità al sistema aeroportuale milanese.

Come possiamo notare dalla descrizione si enumerano le vocazioni passate del territorio e si dà grande risalto all'operazione di riqualificazione e trasformazione

dell'intera area. Quello che viene sottolineato è come questa operazione genererà un sistema capace di migliorare la mobilità non soltanto della città ma di un'area sovra-regionale. Si inserisce, inoltre, l'area nel contesto ambientale (presenza di numerosi parchi urbani) e culturale (presenze architettoniche di pregio); infine, vengono presentate alcune aree potenzialmente utilizzabili collegate all'area dell'Expo.

Il progetto dell'Expo è quindi un progetto imponente, sia per l'ampiezza dei temi (e delle aree) che sono comprese nella trasformazione prevista, sia per la quantità di finanziamenti impiegata. È un'occasione che la città ha colto per impostare un programma di cambiamenti dei quali è difficile prevedere adesso gli esiti sulla qualità della vita degli abitanti, così come è difficile stabilire quali saranno le ricadute, in termini di vantaggi e svantaggi sulle condizioni socio-spaziali consolidate. Ovviamente, le pressioni sull'operazione, e i rischi che questa si trasformi unicamente in una occasione di speculazione immobiliare, sono presenti, così come sono numerose le voci critiche che denunciano le modalità poco trasparenti nella sua gestione. Ciò che ci preme ribadire, tuttavia, è la sempre più consueta opportunità di progettare le trasformazioni urbane a partire da un grande evento internazionale e quindi al di fuori delle trasformazioni ordinarie della città e del loro controllo.

Fonte: <http://www.expo2015.org/>

5.3.2. Competizione tra luoghi: rigenerazione dei paesaggi urbani

Competizione e rigenerazione urbana

Come abbiamo appena visto queste performance urbane non sono affatto un fenomeno recente, esse sono forse cambiate nei contenuti ma sono comandate dalle stesse logiche e dalle stesse caratteristiche. Quelli che sicuramente si sono modificati, negli ultimi quarant'anni, sono due aspetti: la competizione riguarda ormai l'intero mondo delle città e la frequenza di questi eventi straordinari è molto più assidua rispetto al passato. I motivi di questi cambiamenti sono da ascrivere, il primo, alla globalizzazione e il secondo ai fallimenti di certe politiche urbane che hanno coinvolto, soprattutto, l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. La ricerca di fondi capaci di finanziare gli interventi che producono le nuove immagini delle città ha tirato in ballo nuovi attori.

Dal Secondario al Terziario, dalla produzione al consumo

Gli anni Settanta e Ottanta del Ventesimo secolo segnano due decenni cruciali poiché molte città hanno avuto una vera e propria trasformazione: da città produttive, legate al settore secondario, a città di consumo cioè luoghi dove merci e servizi sono comprati e venduti. In realtà questo cambiamento non è avvenuto per tutti negli stessi tempi né nelle stesse forme. Esso parte dalla crisi del sistema economico fordista (cfr. cap. 4) che si ripercuote anche nelle politiche, prime fra tutte quelle del mondo anglosassone. Ad esempio, il cambiamento di orizzonte promosso da Margaret Thatcher creò una vera cesura col passato. Lo smantellamento delle precedenti politiche pubbliche toccò sia il sistema del welfare (vi fu un orientamento verso un libero mercato individualista) sia l'impegno economico delle politiche che non mirarono più all'obiettivo del massimo impiego per tutti. **Rinnovo urbano: attori pubblici e privati** La conseguenza di queste scelte ha significato per le politiche del rinnovo urbano l'ingresso sempre più cospicuo di attori del settore privato. Questo squilibrio è

stato messo in discussione soltanto negli anni Novanta del Ventesimo secolo quando si è avuto un orientamento più bilanciato. Ora, non volendo addentrarci dentro le politiche (cfr. cap. 8), vogliamo però arrivare a valle di esse per esaminare le immagini prodotte da queste stagioni di rigenerazione nelle città. Il paesaggio urbano, infatti, non è soltanto formato e riformato dai poteri forti che operano attraverso il capitale, ma si deve sempre pensare che in queste trasformazioni entrino in gioco, prima o poi, forme di resistenza. **Paesaggi mediati dalle relazioni sociali** Dunque, dobbiamo parlare di paesaggi prodotti ma anche mediati dalle relazioni sociali. Questa dialettica socio-spaziale (Soja, 1980) ci proietta dentro la città attraverso nuovi modi di guardare ad essa. Essa ci consente, da un lato, di passare dagli eventi straordinari alla vita quotidiana e, dall'altro, ci permette di far affiorare le diversità delle popolazioni che si muovono nelle città. La sfida dei geografi consiste nel leggere e interpretare il paesaggio urbano a partire da questi rapporti. E' interessante, per esempio, studiare come queste relazioni creino delle alleanze, pur instabili, al fine di vincere la competizione su altri territori. Infatti, spesso si realizza un'alleanza basata su interessi comuni che portano a preservare gli investimenti nell'area interessata. Evidentemente i vantaggi non sono divisi equamente ma l'accrescere degli investimenti in infrastrutture sociali e fisiche crea un circolo virtuoso di cui tutti godono. A questo punto è facile comprendere che bisogna considerare il termine rigenerazione in modo critico e problematico. Quindi è chiaro che i processi di rigenerazione urbana non possono riguardare soltanto gli aspetti economici o strutturali, bisogna analizzare anche le capacità che questi hanno di creare lavoro e ricchezza e come essa sia divisa tra i differenti gruppi sociali.

5.4. *Everyday life* nella città

Everyday life e cultural studies

Innanzitutto è giusto spiegare perché utilizzare il termine *everyday life*. E' un omaggio, una dedica ai *Cultural Studies* poiché è attraverso questi studi che le scienze sociali hanno cominciato ad interessarsi alla vita quotidiana dell'uomo definita attraverso la cultura (Hoggart, 1957; Williams, 1958; Thompson, 1963; Hall, 1980). L'orientamento dei *Cultural Studies* ha sempre teso a coniugare insieme l'approccio teorico, l'analisi empirica e l'impegno politico. Questo modo di studiare la città privilegia lo sguardo dal basso, una lettura che si concentra su pratiche diverse e di diversa natura. La scelta di mostrare soltanto alcuni frammenti della città e vedere come le dinamiche culturali trasformino il paesaggio è una metodologia che s'appoggia sull'idea che la città, per la sua complessità, non può essere più raccontata come un *unicum* (de Spuches, Russo, 2009).

Paesaggi: percezione e consumo

Se fino ad ora abbiamo visto come i paesaggi urbani siano costruiti e rappresentati adesso dobbiamo provare ad esaminare in che maniera li percepiamo e li consumiamo. Uno degli autori più interessanti per comprendere questo connubio, percezione-consumo, è il sociologo francese Henri Lefebvre. Il suo pensiero ha vissuto una seconda giovinezza a partire dagli anni Novanta attraverso la letteratura anglosassone (ricordiamo la *Critica della vita quotidiana* pubblicata nel 1947, nel 1977 in italiano; e *La produzione dello spazio* nel 1974 e in italiano nel 1976). Una delle domande che ci si potrebbe porre è come mai l'autore francese, nonostante abbia una visione marxista del mondo, sia diventato

un punto di riferimento negli studi post-strutturalisti. Tra i tanti motivi ce n'è uno che ci preme ricordare: la sua costante riflessione sulla vita quotidiana posta sotto un aspetto decisamente critico. Secondo quanto già affermato nel 1947 da Lefebvre, il punto di vista da adottare non deve avere una natura descrittiva e/o tecnologica ma sempre e comunque critica. Il breve passo che riportiamo pensiamo che aiuti a capire quanto vogliamo dire:

La stessa epoca che ha avuto lo stupefacente sviluppo delle tecniche applicate alla vita quotidiana ha visto anche una non meno stupefacente degradazione delle grandi masse umane. [...] Un numero grandissimo di famiglie operaie possiede una lavatrice, un televisore, un'automobile. Ma gli interessati hanno dovuto sacrificare in genere altre cose a un tale equipaggiamento (per esempio la nascita di un bambino). [...] Più che sopprimere la critica della vita quotidiana, il progresso tecnico la *realizza* (Lefebvre, 1977, pp. 11-12).

"Estetizzazione" del consumo

Nonostante ci separino sessanta anni da queste parole, esse rimangono molto attuali. Infatti il passaggio da città produttiva a città di consumo, sopra illustrato, spiega molto bene l'attualità del pensiero di Lefebvre. La grande differenza tra allora e oggi sta nelle caratteristiche del consumo. Se ai tempi dello scritto il consumo era "funzionale", tipico della società di massa, oggi è diventato più selettivo: ha come caratteristica l'estetizzazione (Knox, 2001). Conta più la moda, lo status dell'oggetto e dove lo si è comprato piuttosto che, come in passato, la sua funzione. Ma perché è qui importante richiamare l'oggetto del consumo? Secondo alcuni autori (Bourdieu, 1983; Smith, 1987) la trasformazione della struttura occupazionale non basta a decidere di una nuova classe sociale, è necessario analizzare la capacità di spesa e le caratteristiche dei consumi. Insomma quello che vogliamo sostenere è che l'analisi della vita quotidiana urbana può permettere di cogliere queste trasformazioni (Amin e Thrift, 2005).

Nuove classi sociali, nuovi stili di vita Seguendo questo ragionamento ci troviamo di fronte a nuove classi sociali che adotteranno stili di vita riconoscibili attraverso degli oggetti che mostrano un certo gusto. Il consumo, creando atteggiamenti verso oggetti ma anche verso luoghi, si pone come uno dei più potenti processi interni di dialogo, emulazione ma anche scontro tra classi sociali. La frase di McCracken: «prima dell'avvento degli *yuppies* non esisteva alcuna relazione tra il Rolex e la BMW» (1988, p. 121) è significativa del desiderio di accumulazione di oggetti che definiscono uno status sempre più spesso trasversale fra le classi sociali. E' chiaro che in questo contesto il ruolo della pubblicità è fondamentale. Essa rappresenta l'immagine cui dovremmo corrispondere.

Micro spazi urbani

Dunque, uno dei motivi per cui riteniamo importante studiare la città anche nei suoi micro-spazi è perché attraverso questi è più semplice intercettare la condotta della vita quotidiana e la costruzione sociale dei significati. In questo modo lo spazio urbano non è mai assoluto, è sempre impegnato da attività sociali; non può essere considerato neutro perché frutto di negoziazioni sia tra i gruppi sociali, sia tra comunità e istituzioni. La città diventa una maglia densa di relazioni dai significati anche contraddittori e difficili da rappresentare, diventa anche una città di differenze. Le differenze sono presenti in ogni parte della città, non esistono spazi omogenei; esse riguardano, evidentemente, la qualità degli spazi e la diversità degli individui. Se prendiamo le differenze spaziali potremmo fare l'esempio di fenomeni come la *gentrification* o le *gated communities*. Se invece

pensiamo alle popolazioni, le differenze possono essere nel reddito ma anche nei caratteri etnici o quelle legate alle età.

5.4.1 Tutti i centri storici sono diversi e tutte le periferie sono uguali?

Categorie interpretative e coppie oppositive

Ogni volta che cominciamo a trattare un fenomeno contrapponendolo a un altro dobbiamo renderci conto che stiamo facendo un'operazione ben precisa: stiamo costruendo una coppia. D'altra parte, a partire dagli anni Novanta, nel dibattito della geografia culturale anglosassone ricordiamo come, all'interno delle posizioni post-strutturaliste, si metta in evidenza la svolta culturale che ha convinto molti a ritenere che tutte le categorie e teorie siano una costruzione sociale. Esse aiutano a stabilire, mantenere, giustificare e trasformare relazioni di potere ineguale. Il post-strutturalismo, infatti, ci ha messo in guardia dal procedere attraverso categorie binarie proprio perché esse sono usate dalle logiche dominanti contro gli "altri".

Centro /periferia

Il rapporto di coppia di cui dovremmo subito cominciare a diffidare è quello centro/periferia. Conoscerne meglio la logica binaria aiuta, a nostro avviso, ad adottare successivamente uno sguardo decentrato. Quindi, pur tenendo conto del rapporto di coppia, si deve provare a sovvertirlo. Il primo passo è quello di annullare l'idea che si possa pensare alle periferie al singolare secondo l'ipotesi che tutti i centri siano diversi e tutte le periferie uguali (Boeri, Lanzani e Marini, 1993; Mela, 1994; Paba, 1998; Bellicini e Ingersoll, 2001; Magatti, 2004). Un piccolo passo che porta una conseguenza pesante: accettare la pluralità di queste parti della città. Provare ad analizzarle, eliminando uno stigma che lo stesso vocabolo ha contribuito a creare, significa rompere l'omogeneità della rappresentazione.

Periferie come spazi distanti dal centro

Scorrendo la letteratura sulle periferie si nota come essa le abbia definite e le definisca con criteri spesso parziali e carenti e, quasi sempre, attraverso una differenza implicita che è quella dal centro. Si deduce il fatto sociale dalla forma fisica, la società dall'aggregato spaziale anonimo. Uno dei metodi più utilizzati, anche perché strettamente collegato con la definizione etimologica, è la contrapposizione delle periferie con il centro attraverso la distanza fisica, la posizione topografica. La lontananza dal centro viene spiegata con un altro rapporto, quello tra dominanza e dipendenza. Da un punto di vista più strettamente culturale la misura della diversità è posta sull'immagine della mancanza di identità. Mancanza data dalla brevità di storia di quei brani di città piuttosto che dalla mancanza di radicamento.

Periferie zone pioniere

Provare a sovvertire la logica binaria centro-periferia significa trovare una definizione minima che in qualche modo possa valere per tutte le espansioni delle città del Ventesimo secolo. Dunque potremmo dire che le periferie sono zone pioniere, nel senso che la loro configurazione spaziale muta nel tempo; sono zone di estrema mobilità (popolazione e densità in aumento) e in rapida trasformazione. Se andiamo a guardare quanto detto vedremo che questa definizione minima risponde ad almeno due requisiti necessari: il primo è quello di evitare che le periferie debbano inseguire il centro per somigliargli; il secondo, che è il vero punto di partenza di ogni riflessione sulle periferie, è la separazione

spesso abbastanza evidente tra città compatta e non. **Città compatta e borghese** La città compatta è quella del progetto, la città borghese, quella che era pensata come un tutt'uno. Il segno più forte di essa è la scacchiera o ancora la linea dritta del disegno o, per meglio dire, l'asse. La città crescendo prolunga i suoi bracci seguendo pieni e vuoti secondo una tradizione; gli edifici si modificano, i materiali di costruzione non sono gli stessi ma l'immagine dell'armonia ricercata non desta, a noi spettatori, alcun malessere. **Metabolizzazione dei piani urbanistici** Se è stato facile andare a rintracciare nei piani urbanistici un'espressione di potere, creato da nuovi assetti, più difficile è stato ed è vedere come questi "piani" siano stati metabolizzati o comunque interpretati nella vita quotidiana dalla popolazione. Accanto a certe permanenze, che non sono certo sinonimo di immobilismo, dobbiamo confrontarci con il concetto di discontinuità. Discontinuità che si è manifestata attraverso il ritmo e la portata delle trasformazioni sociali (de Spuches, 2008).

Espansione, crescita, questioni urbane Queste discontinuità sono quelle nate da un progetto di città che ha dovuto rispondere rapidamente al problema dell'alloggio, che ha costruito lottizzazioni in parte lungo le direttrici di espansione, in parte in maniera indipendente dalla città compatta. Questo fenomeno, che nasce già alla fine dell'Ottocento, si ripropone inevitabilmente un po' in tutte le grandi città d'Italia all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Queste periferie, molto differenti tra loro, hanno però qualcosa, molto spesso dimenticata, in comune: un progetto. I loro nuclei originari sono frutto di interventi rintracciabili nella storia del pensiero architettonico (cfr. Box 5.2.). Lo stesso si può dire per i decenni Sessanta e Settanta del Ventesimo secolo che, però, nei quali si opera una netta rottura rispetto al disegno della città compatta. Prevalde l'idea della città costruita per singoli oggetti e la strada perde la sua caratteristica principale quella, cioè, di essere un fondamentale elemento ordinatore delle edificazioni. L'asse rettilineo spesso si allarga ma il concetto non è più quello della città compatta, il paesaggio urbano fa riferimento all'automobile (cfr. cap. 3).

Box 5.2. All'ascolto delle periferie

In termini esplicativi, riportiamo una ricerca sul campo condotta dall'Università di Palermo (G. de Spuches con A. Alaimo, M. Picone e A. Sciabica) in quattro quartieri di edilizia economica e popolare della città. L'obiettivo è stato quello di studiare i quartieri partendo dallo spazio urbano elaborato dai progettisti e vedere, via via, come questo sia stato interpretato, vissuto e trasformato dalla popolazione. Infatti, confrontando la carta topografica con la fisionomia degli edifici e degli spazi circostanti troviamo alcune differenze che testimoniano i cambiamenti imposti dagli abitanti nelle loro pratiche quotidiane. Per riuscire a comprendere queste variazioni si è cercato di interpretare i quattro quartieri attraverso il senso del luogo degli abitanti. Prima di tutto si è guardato al progetto dei singoli quartieri. Essi si distinguono per periodi di progettazione; infatti, Villaggio S. Rosalia e Zisa appartengono al periodo INA Casa (è il piano di intervento dello Stato, dell'immediato secondo dopoguerra, per realizzare edilizia pubblica su tutto il territorio italiano), mentre Bonagia e Borgo Ulivia cominciano ad essere progettati negli anni Cinquanta, ma sono terminati negli anni Settanta del Ventesimo secolo. Morfologia, funzioni e progettualità sono le informazioni di base che sono servite, successivamente, ad entrare all'interno dei quartieri. Per quanto riguarda, invece, il senso del luogo degli abitanti si è

proceduto attraverso una serie di interviste che puntavano a capire in che maniera il quartiere era denominato e delimitato; inoltre, sono stati sollecitati gli abitanti ad indicare i problemi e le virtù del proprio quartiere. I risultati sono stati interessanti poiché né le carte, né l'ascolto, né tanto meno i dati quantitativi da soli potevano raccontare con tale puntualità la realtà sociale e spaziale dei quartieri. Un tema che è emerso è stato quello della lontananza dal centro; due dei quartieri studiati patiscono la distanza ma non sono i più lontani dal centro città. Molti degli abitanti del Villaggio S. Rosalia (uno dei più prossimi al centro) considerano i servizi pubblici poco presenti sia come numero di linee sia come frequenza. Al contrario, una parte considerevole di uno dei due quartieri più lontani, Borgo Ulivia, non considera la distanza un vero problema. Gli abitanti dei quartieri più periferici, secondo l'accezione topografica, considerano il centro molto inquinato e dichiarano di non volere rinunciare ad un ambiente circondato dal verde e dalla montagna.

I primi risultati dell'indagine hanno fatto emergere un forte senso del luogo da parte delle comunità intervistate. Un esempio di crescita di comunità può essere la trasformazione di un micro-spazio all'interno di alcune costruzioni su *pilotis*. La chiusura degli spazi a livello terreno è avvenuta poco dopo l'assegnazione delle case; la chiusura, dovuta a motivi di sicurezza, è ritenuta illegale dalla comunità. Ciononostante, l'appropriazione dello spazio pubblico, come difesa dall'insicurezza, ha reso gli abitanti (48 famiglie) una comunità unita; l'assegnazione di questi spazi chiusi è avvenuta, a detta di tutti, in armonia e per una giusta causa.

5.4.2 Rigenerazione tra gentrification e resistenze

Processi di *gentrification*

Il movimento di popolazione, normalmente giovane e di classe agiata, che si concentra nei quartieri centrali e storici, dopo piani di rigenerazione urbana, va sotto il nome di *gentrification* (cfr. cap. 4). Questo fenomeno, come si può ben immaginare, modifica l'ambiente urbano sia dal punto di vista sociale sia da quello economico. Infatti, aumentando il costo degli immobili, gli antichi residenti sono stati indotti a spostarsi altrove; inoltre, la ristrutturazione ha comportato il frazionamento delle superfici abitative selezionando anche la composizione degli abitanti (in maggioranza, *single* o coppie senza figli).

La Londra degli anni Ottanta

Uno dei casi di *gentrification* più noti è quello dell'investimento fatto dalla London Docklands Development Corporation agli inizi degli anni Ottanta del Ventesimo secolo. L'investimento fatto dalla Corporation si concentrò fortemente su campagne pubblicitarie che, giocando su alcuni stereotipi, cercavano di dare un nuovo carattere al luogo. Altro elemento su cui si insisteva era quello della centralità della posizione, inoltre furono anche finanziati eventi culturali per attirare investitori. Ma tutte queste iniziative non tenevano conto dei residenti che erano, per lo più, componenti della classe operaia. Ci furono veri scontri organizzati da gruppi diversi che si opponevano alle logiche della Corporation. La contrapposizione tra speculatori e abitanti è un chiaro esempio di differente idea di senso del luogo (Rose, 1992). La *gentrification* è un fenomeno che si è diffuso anche in Italia recentemente e che ha coinvolto sia i grandi centri sia quelli medi e piccoli. In Italia negli anni Novanta Il Quadrilatero Romano di

Torino, Piazza delle Erbe a Genova o alcune parti del centro storico a Palermo sono tutti esempi di zone centrali della città che hanno conosciuto un rinnovamento urbano e sono diventate, per una fascia giovane di popolazione, aree di ritrovo nelle serate. La storia del recupero delle ultime due vede lo stesso percorso: colpite durante la Seconda Guerra Mondiale sono state recuperate negli anni Novanta. A Genova, il Programma Organico di Intervento (1996 - 2006) ha riguardato un'area di circa 6 mila metri quadri per un costo complessivo di oltre 13 milioni di euro (quasi 10 milioni dei quali di provenienza pubblica). Il recupero del centro storico di Palermo inizia, anch'esso, agli inizi degli anni Novanta con il recupero dell'architettura monumentale, con opere di edilizia pubblica non solo residenziale e con la possibilità di dare contributi ai privati per il recupero di edifici nella città antica (legge regionale n. 25 del 1993).

5.4.3 Le gated communities

Aree residenziali "chiuse"

Negli Stati Uniti moltissime comunità, successive agli anni Sessanta, sono state costruite all'interno di aree di sviluppo private. Questa tradizione in realtà è molto più antica ma ha preso il sopravvento soltanto nella seconda metà del Ventesimo secolo. Nonostante le statistiche non siano certe, si ritiene che circa dieci milioni di statunitensi vivano nelle *gated communities* (Atkinson, Blandy, 2006). Ma cosa sono di preciso? Sono delle aree residenziali delimitate da recinzioni, provviste di cancelli presidiati, ad accesso limitato e previa identificazione dell'ospite. Nel suo famoso libro "La città di quarzo", Mike Davis scrive: «Benvenuti nella Los Angeles *postliberal*, dove la difesa dei livelli di vita di maggior lusso si traduce nella continua repressione dello spazio e del movimento, appoggiata dall'onnipresente Risposta Armata» (1993, p. 121). Quest'ultimo monito ci fa comprendere come, sempre più, il tema centrale della fine del secolo scorso ma anche di quello appena iniziato sia un'urbanistica delle delimitazioni sociali e della sicurezza. Ma vediamo quali sono le caratteristiche di chi vive all'interno delle *gated communities*: persone con un considerevole capitale economico, con un capitale sociale composto, semplificando, da relazioni ad alto livello, con un elevato profilo professionale e culturale. Insomma le città-fortezza di Mike Davis giocano sulla omogeneità degli abitanti e sulla minaccia del contatto sociale e delle differenze. E se negli Stati Uniti le zone suburbane sono imbevute dalle immagini di un centro città congestionato e insicuro, e dunque si cerca rifugio al di fuori di esso, da noi s'invertono i luoghi della paura, ma non le tendenze a farsi circondare da mura.

Diffusione delle Gated communities: la Cina tra storia e futuro

Le *gated communities* sono diventate un fenomeno sempre più diffuso nel mondo. Un esempio interessante emerge dalla Cina degli ultimi dieci anni dove si afferma un nuovo modello abitativo connesso ad un nuovo stile architettonico per almeno due spazi residenziali recintati: Yijun e Guantang. In essi vengono ripresi i modelli tradizionali della Pechino imperiale: le *siheyuan*, la casa tradizionale con corte quadrata, e le *hutong*, piano urbano di stradine che costituiscono una parte fondamentale dell'intero sistema (Giroir, 2008). E, mentre nel centro le antiche *siheyuan* vengono demolite, a decine di chilometri di distanza sono ricostruite da potenti gruppi immobiliari cinesi sia pur nelle loro nuove forme. Cambiano nel loro significato in quanto da spazio semi-pubblico, quali erano, diventano forme d'habitat strettamente controllate, tuttavia le

vecchie e le nuove *siheyuan* hanno diversi punti in comune. Esse sono tutte depositarie dell'identità urbana di Pechino, sono atti architettonici e urbanistici forti e, infine, pongono la questione della città nel suo rapporto tra passato e futuro (*ibid.*).

5.4.4 la città interetnica

Identità territoriali statiche

Cosa si deve intendere per città interetnica? Essa è qualcosa di non ben definito. Vuoi perché non lo è il concetto di città stesso; vuoi perché immaginare le culture come "localizzate" porta a pensarle in maniera omogenea, cioè ancorate ad un territorio. Ma è possibile pensare, ancora oggi, ad identità statiche? Sembra di poter tranquillamente rispondere che la globalizzazione ha reso più evidente la crisi dell'idea dello Stato che coincide con un'unica lingua, cultura e religione, come del resto ha posto in discussione l'idea tradizionale di luogo come chiuso e stabile (Massey e Jess, 1992). Il luogo come entità unicamente fisica e delimitata conduce a una compattezza etnica che non è mai esistita; i luoghi, anche i più isolati, sono sempre stati aperti agli scambi. Ed è in questi incontri che ciascuno di noi trova delle reti di relazioni che formano un altro modo di considerare il concetto di luogo, il concetto stesso di identità.

Interetnicità e percorsi dei migranti Per comprendere meglio come studiare la città interetnica è necessario partire dai percorsi dei migranti e dai loro luoghi, in più contestualmente, guardare alle rappresentazioni che vengono date di queste città. Se prendiamo i percorsi, la lettura che proponiamo della città interetnica richiama più il termine diaspora che non quello d'integrazione. Pensando alla diaspora si sottolinea il carattere particolarmente complesso che queste comunità intrattengono sia con la società di partenza sia con quella d'arrivo. Si tratta di una costruzione sociale che mira a stabilire e a mantenere dei legami tra quelle popolazioni migranti che hanno una forte identità e che presentano, proprio per questo, delle caratteristiche proprie che le distinguono dalla società d'accoglienza. Dunque, uno dei primi modi per cogliere la città interculturale è quello di seguire queste reti di relazioni nei loro percorsi: dai territori d'origine fino a quelli dove li intercettiamo. Seguire il movimento di queste popolazioni è fondamentale per comprendere come siano visti i luoghi dell'altro e come si descrivano i propri (Guarrasi, 2006a).

Luoghi dell'intercultura

I luoghi dell'interculturalità sono, per loro natura, ibridi, complessi, di non agevole individuazione. Ad esempio, per intercettare i migranti nella loro vita quotidiana bisogna, obbligatoriamente, svolgere una ricerca sul campo non essendo disponibili fonti (analitiche, statistiche o di rivelazione) su cui poter costruire una indagine coerente (come accade per altri campi). In questo senso, il comparire di associazioni, negozi o servizi all'interno della città rende visibili questi gruppi. Il manifestarsi (solidaristico quanto politico) di associazioni costituisce un vero atto di fondazione con il territorio d'arrivo e rappresenta, non solo simbolicamente, l'accettazione della responsabilità (civica, politica, culturale, ecc.) delle comunità straniere verso quella d'accoglienza (Marengo, 1999; 2007).

Rappresentazioni dell'intercultura: "Piccoli affari sporchi"

Un'altra strada per cogliere la città interetnica è quella di lavorare sulle rappresentazioni. Esse oscillano tra due tipi di sguardi completamente opposti: lo sguardo stereotipato e quello critico. Per raccontare questo punto ricorremo ad

un esempio che viene dalla cinematografia: si tratta del film di Stephen Frears: *Piccoli affari sporchi* (2002) (cfr. Box 5.3.). La Londra che vediamo sotto i riflettori è quella invisibile dove si muove un esercito di uomini e donne, non cittadini, che rendono possibile la vita quotidiana ai cittadini. E' la città interetnica che permette di fare vivere Londra, Parigi o Roma 24 ore al giorno. E' un film politico dove i problemi quali il traffico di organi umani, la violenza sul lavoro o l'incapacità di un paese di assorbire l'immigrazione sono presentati in maniera cruda. Per riprendere le parole del regista: gli immigrati non sono statistiche o persone per cui provare pietà, dopo tutto il film racconta della Londra degli ultimi dieci anni. L'invisibilità di cui tratta il film di Frears è la stessa che vuole ricondurre i modelli di comportamento dell'"altro" a quelli della società dominante. E' quella che nega il corpo dell'altro poiché, così facendo, può creare una linea lungo la quale si contrappongono le differenze culturali.

Box 5.3. Piccoli affari sporchi

Il film è ambientato nel mondo del crimine londinese dove tutto è in vendita. Okwe (nigeriano) e Senay (turca) lavorano nello stesso albergo e si conoscono a malapena fino a quando il ragazzo non fa una scoperta scioccante: trova un cuore nel water. Attraverso questo episodio il film rivela sia che nell'albergo si pratica chirurgia illegale sia il lato nascosto di Okwe: nel suo paese di origine è un medico. Infatti, pian piano, si rende conto che il cuore che ha trovato è il risultato di un'operazione andata male a qualcuno; lo spettatore comprende che nell'albergo si compra e si vende la cittadinanza per un rene. Okwe e Senay, senza permesso di soggiorno, saranno costretti a passare attraverso prove durissime per conquistare la libertà.



Il regista, commentando il film, conferma la volontà di cercare di riprendere la città senza punti di riferimento famosi e paesaggi urbani conosciuti. L'inizio è molto tagliente e ci dice subito il tema dominante del film: esistono due Londra, una visibile e una invisibile. Alla fine del film un personaggio chiede a Okwe e Senay: perché non vi ho mai visto? La risposta è durissima: perché noi siamo la gente che non si vede. Siamo quelli che vi portano in taxi, puliamo le vostre stanze ...